

LA SOLITUDINE E IL SUO DOPPIO.

ELIAS CANETTI NEGLI ABISSI IDENTITARI

Aldo Meccariello

Si può essere soli soltanto in un modo: quando si hanno a qualche distanza delle persone che ci aspettano. La solitudine assoluta non esiste. Esiste soltanto la solitudine crudele verso chi aspetta.

ELIAS CANETTI

La provincia dell'uomo: 1946

C'è solo una solitudine, e quella è grande e non facile a portare. [...] La sua crescita è dolorosa come la crescita dei fanciulli e triste come l'inizio delle primavere.

RAINER MARIA RILKE

Lettere a un giovane poeta: 1903

di Aldo Meccariello

Non c'è pagina o saggio o racconto di Elias Canetti che non si misuri col corpo e con le sue posture. L'uomo è dapprima un corpo che mangia, che dorme, che è in piedi, che giace, che è in quiete o in movimento, che, infine, si dissolve; è per mezzo del suo corpo che appare e scompare al mondo e all'universo. Per questo motivo, dietro l'esistenza di ogni essere umano si nasconde la paura e l'orrore della morte che provoca il processo di invecchiamento e di putrefazione del corpo. Per allontanare questa paura della morte, il singolo, minacciato nella sua identità, tende a creare margini di sicurezza tra il proprio corpo e quello degli altri esseri viventi visti come portatori di pericolo e di contagio. Tale atteggiamento è il segno tangibile della sopravvivenza che è la situazione-limite della condizione umana, la sua cifra biologica. L'uomo è terribilmente solo dinanzi alla paura della morte, il suo agire ruota e deriva dall'inutile tentativo di schivarla.

Dallo sforzo dei singoli per allontanare da sé la morte è sorta la mostruosa struttura del potere. Si richiesero innumerevoli morti perché continuasse la vita di un singolo. La confusione che ebbe origine allora si chiama storia. Qui dovrebbe cominciare il vero illuminismo, che fonda il diritto di *ogni* singolo a far continuare la sua vita¹.

Afferrare alla gola la solitudine dell'uomo e scendere negli abissi dell'identità umana è ciò che si prefigge la multiforme opera canettiana. Le sue riflessioni sulla morte si

¹ E.Canetti, *La provincia dell'uomo*, tr.it. di F.Jesi, Adelphi, Milano 2006, p.365.

intrecciano in una trama di appunti che hanno come obiettivo polemico i filosofi che «vorrebbero *darci in dote* la morte, come se esistesse in noi sin da principio. Non sopportano di vederla soltanto alla fine, la estendono indietro fino all'inizio e la eleggono a più intima accompagnatrice di tutta la vita, e così, in questa forma attenuata e familiare, arrivano a sopportarla. Non capiscono che, così, le hanno conferito più potere di quanto le spetti[...]Non avvertono che si rendono colpevoli di un trucco spregevole e vile, perché indeboliscono la forza di quelli che potrebbero difendersi contro la morte»²: è la morte che più di ogni altra esperienza modella la soggettività umana continuamente minacciata dalla vicinanza del contatto con lo sconosciuto. Il singolo per poter continuare a vivere è costretto a trovare rifugio solo nella massa afferrato com'è nella doppia morsa dell'espropriazione e della sopravvivenza. Più la massa cresce e si dilata, più ognuno dei suoi membri si rimpicciolisce: c'è al fondo della natura dell'uomo un nucleo alienante della sua identità che lo trasforma inevitabilmente in componente della massa o in potente. In altri termini, il soggetto segnato dalla verità ineludibile della morte è completamente in balia di questi due poli della *massa* o del *potere* in funzione delle sue esigenze di *sopravvivenza*:

L'istante del *sopravvivere* è l'istante della potenza. Il terrore suscitato dalla vista di un morto si risolve poi in soddisfazione, poiché chi guarda non è lui stesso il morto. Il morto giace, il sopravvissuto gli sta ritto innanzi, quasi si fosse combattuta una battaglia e il morto fosse stato ucciso dal sopravvissuto. Nell'atto di sopravvivere, l'uno è il nemico dell'altro[...]E' importante però che il sopravvissuto *da solo* stia di fronte a un morto o a più morti³.

Ora, può l'esistenza del singolo avvolto nella perversa spirale della solitudine e segnato dal vincolo della morte e dalle regole della sopravvivenza liberarsi e rifiorire sovrano e libero alla vita? E' l'interrogativo più difficile e più estremo del pensiero di Canetti che addebita, come abbiamo visto, ai filosofi la grave responsabilità di restituire alla morte lo status di senso dell'esistenza. Invece egli ritiene che la morte, se non fosse riconosciuta, se non fosse accettata come fatto ovvio e normale, potrebbe essere sconfitta. Così non è stato. Soltanto due pensatori, Hobbes e de Maistre, pur così diversi fra loro, hanno saputo «*dire* il terribile. E non permettono che la paura, da cui sono dominati, diventi uno strumento per magnificare la loro persona[...]essi non falsificano lo stato del mondo, vi rimangono dentro, preda essi stessi, più di ogni altro, della paura che sentono»⁴. Dire, appunto, il terribile è l'*intentio* profonda che Canetti intende mostrare con il suo effetto paralizzante sul pensare e sull'agire «giacché a quale uomo è permesso di percorrere il suo cammino, quale uomo non

² Ivi, pp. 354-355.

³ E.Canetti, *Massa e potere*, tr.it. di F.Jesi, Adelphi, Milano 1981, p.273. Cfr. Id., *Potere e sopravvivenza*, in *Opere*, 1973-1987, a cura di G.Cusatelli, Bompiani, Milano 1993, pp.31-51.

⁴ E.Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p.248.

viene spinto ininterrottamente di qua e di là, verso il deserto, dove non troverà più nulla di sé e dovrà avvizzire, dove balbeterà gridando aiuto, dove sprofonderà nel sale, senza foglie e senza fiori, bruciato dal sole, maledetto?»⁵. Dire il terribile per Canetti significa anche essere fedeli ad uno stile che consiste nel rifiuto di un'architettura dei concetti che si impadronisca delle cose dall'esterno, e nella sua capacità di rompere con l'ordine della legge e dei fenomeni per afferrare in presa diretta il reale: la sua scrittura aderisce ansiosamente e nevroticamente alle cose che nomina. Lo scopo di questo lavoro è fissare il tema della solitudine e della sua costitutiva ambivalenza per individuare un luogo possibile capace di liberare il singolo dalla schiavitù della morte e dalla dura legge della sopravvivenza. Ossia capire, in altri termini, se il motivo della solitudine possa rovesciarsi paradossalmente in una possibilità di liberazione, in una via di fuga che vuol dire saltare oltre la realtà della morte e della vita alienata che ne deriva.

L'uomo canettiano è terribilmente solo. Nelle sue opere maggiori, in *Potere e sopravvivenza*, ne *La provincia dell'uomo* e soprattutto in *Massa e potere*, l'io si difende contro tutto ciò che minaccia la sua integrità, innalzando barriere protettive benché ogni confine sia illusorio come testimonia un suo appunto del 1969: «Le scienze azzannano la vita, la fanno a brandelli e la vita si cela nel dolore e nel lutto»⁶. Un'atmosfera di tristezza e di lutto avvolge la vita umana irretita in una pratica di dolorosa preparazione alla morte e del suo incombere minaccioso. Ogni pulsazione della vita è divorata dalla voracità della morte. L'unico istinto vitale è sopravvivere, non tanto per rifiorire alla vita o trasformarsi quanto invece per tenere a sé le più segrete funzioni vitali e allontanare il più possibile questa minaccia. In diversi luoghi de *La provincia dell'uomo*, Canetti si chiede cosa potrebbe cambiare per l'esistenza umana e delle sue strategie di sopravvivenza se la morte non fosse più in agguato⁷. In *Vite a scadenza*⁸ che è un testo teatrale di genere distopico, la morte non causa più terrore e disperazione, essa non può più colpire all'improvviso. I protagonisti conoscono fin dalla nascita la durata della loro vita, non hanno nomi, la loro identità è numerica: cinquanta, ottanta, dodici, trenta, settanta ossia ciascun numero rappresenta la fine della loro vita. La società immaginata da Canetti è dominata da un potere pervasivo in grado di pianificare la morte dei suoi membri. Un gran cappellano

⁵ *Ivi*, p.354.

⁶ E.Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p.325. Cfr. C.Magris, *Gli elettroni impazziti*, in "Nuovi Argomenti" 1974, pp.264-265: «La sua - scrive Magris - è una battaglia difensiva, l'abnorme difesa dell'io contro tutto ciò che minaccia la sua precaria e fittizia consistenza[...]La vita si riduce a una complessa reazione, a un macchinoso e coerente edificio costruito sulla paura, per reprimere ed allontanare la paura[...]».

⁷ E.Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., pp.62-63.

⁸ E.Canetti, *Teatro*, tr.it. di B.Zagari, Einaudi, Torino 1992, pp.185-250. *La pièce*, scritta a Londra agli inizi degli anni cinquanta nasce da un ricordo di una serata a Strasburgo, nel corso della quale un ospite gli aveva preso la mano per leggervi la data della sua morte.

conferisce ad ognuno al momento della nascita una capsula contenente il segreto della sua età, egli è l'unico autorizzato ad aprire la capsula che preleva dal cadavere per verificare che sia morto nel giorno annunciato. In queste cronache di morte annunciate che scandiscono la *pièce*, scompaiono anche i sentimenti e ciascuno individuo è rassegnato al destino che crede di portare nella capsula. Solo l'azione coraggiosa di Cinquanta smaschera la finzione di cui si è nutrito il potere: le capsule sono vuote e pensare ad una condizione di vita alternativa liberata dalla paura della morte è impossibile. I protagonisti ri-piombano nell'orrore dell'incertezza e nell'angoscia della morte; persino Cinquanta si pente del suo gesto. Le *vite a scadenza* sono illusorie, la morte continua a regnare sovrana ed indisturbata sulle esistenze solitarie ed alienate. Il tragitto da questa *pièce* a *Massa e potere* è breve: da un'opera di finzione ad un'opera di riflessione, Canetti si mantiene ossessivamente fedele al suo oggetto: il problema della morte è un problema sociale in grado di condizionare l'intera vita di una comunità e di determinare il destino dei singoli. Nella grande opera del 1961, la morte non è più oggetto per indagini filosofiche di natura accademica, ma si impone come realtà ineluttabile che troviamo nell'incipit di tono antropologico dell'opera (*nulla l'uomo teme di più che essere toccato dall'ignoto*⁹) e sarà presente in tutti i fenomeni della massa e del potere.

Un primo chiaro antidoto alla solitudine che l'essere umano percepisce nel contatto con la morte è la massa.. Il singolo esce dalla sua separatezza, facendosi massa aperta o chiusa che sia. Nella massa l'uno cede il passo al molteplice e ogni paranoica fobia del contatto corporeo si dissolve. Il singolo non si sente più solo sublimando la sua identità in una più grande, più possente e più inattaccabile dal pericolo della morte personale. La massa si costituisce mediante la *scarica* che è il momento della fusione, del divenire simile tra l'uno e i molti. Il rovesciamento della fobia del contatto con l'ignoto provoca l'annullamento dei singoli e dei molti. La fobia si rovescia in immersione nella massa compatta, densa. In essa «i corpi si accalcano e fra essi quasi non c'è spazio, ciascuno è vicino all'altro come a se stesso. Enorme è il *solievo* che ne deriva»¹⁰. La forma più arcaica di massa è *la muta* che è una forma di eccitazione collettiva che si trova ovunque, essa non può crescere in quanto non ci si può unire ad essa. «La muta è un gruppo di uomini eccitati, il cui desiderio più intenso è *essere di più*»¹¹. Al suo interno il singolo non si perdeva come accade al singolo oggi di perdersi nelle forme moderne della massa. Nelle dinamiche configurazioni della muta, come nelle sue espressioni (danze, riti e cerimonie), il singolo è al centro e poi al margine insieme in un continuo gioco delle parti. Rispetto alla massa gli elementi

⁹ E.Canetti, *Massa e potere*, cit., p.17.

¹⁰ Ivi, p.22.

¹¹ Ivi, p.111.

di crescita e concentrazione sono secondari se non addirittura fittizi, mentre essa è caratterizzata in maniera effettiva e più decisa rispetto alla massa dall'uguaglianza tra i membri e dall'orientamento. Il fatto che il numero dei suoi membri sia ridotto e che essi tra loro si conoscano personalmente la rende meno soggetta alla disgregazione rispetto alla massa. La muta è «un'unità di *azione* e si manifesta in modo *concreto*. [...] La muta è la più antica e la più limitata forma di massa umana, quella che precedette tutte le masse nel moderno significato della parola»¹². Tra queste, la muta di caccia¹³. Anche l'uomo si presenta, come tutti gli altri gli animali, come una preda che però non vuole mai essere solo e non si accontenta di vivere in piccoli gruppi ma essere sempre in maggior numero e muoversi in direzione dell'accrescimento. Ancora una volta a dettar legge è la paura che può dilagare all'interno della muta/massa e impadronirsi dei corpi, delle carni, delle voci per generare un caos incontrollato al punto che qualcuno emerga e impartisca ordini per calmare il terrore. La paura cede il posto all'obbedienza. Obbedire significa preservarsi cioè preservare la propria fisicità proprio come nei comportamenti della vita animale giacché chi impartisce un ordine, l'altro deve sottostare e obbedire¹⁴ per evitare di essere ucciso.

L'origine biologica del potere e la sua complessa costituzione nasce in questo *framezzo* tra chi comanda e chi obbedisce. Il potere appare e si afferma come un fenomeno meramente biologico perché si innerva sulla psicologia del mangiare¹⁵ ed è qualcosa che ha a che vedere con la digestione, è nascosto, invisibile come le operazioni dell'afferrare, dell'incorporare, del digerire. Organi del potere sono la bocca e la mano, ma anche il coltello e la forchetta con cui mangiamo, due strumenti *che potrebbero facilmente servire per offendere*. L'atto di afferrare il cibo comincia dalla bocca e la capacità di mangiare enormi quantità è segno di distinzione e potere. Nell'afferrare ed incorporare intervengono le mani e i denti; la prima funzione della mano è stata quella di afferrare e rilasciare i rami per l'arrampicamento. Le mani sono all'origine di tutto.

A tutte le attività violente della mano si ricorre oggi così come nell'antichità. Non si tratta soltanto dell'afferrare con intenzioni ostili, da cui ci si aspetta fulmineità e crudeltà. Molte azioni che ne derivarono ben presto, ossia il picchiare, il pungere, il colpire, il lanciare e il gettare, per quanto siano articolate e complicate tecnicamente, continuano ad essere spontaneamente compiute¹⁶.

¹² Ivi, p.113. Cfr. pp.116-118.

¹³ Ivi, pp.113-115.

¹⁴ Cfr.R.Bodei, *Canetti e il mistero doloroso dell'obbedienza*, in A.Borsari (a cura di). *Elias Canetti. Antropologia del male e metamorfosi*, in «Nuova corrente» (2002), n.129, pp.11-22.

¹⁵ Cfr.Id., Ivi, «Sulla psicologia del mangiare», pp.263-269.

¹⁶ Ivi, p.255.

Anche i denti sono un organo di potere e la loro levigatezza ed ordinamento rispecchiano l'architettura moderna e l'ordinamento di formazioni militari. Sono stati il modello per il perfezionamento di strumenti e sono resistenti, levigati ed ordinati come lo è il potere nella sua essenza più profonda.

I denti sono il più evidente strumento di potere che gli uomini e moltissimi animali portano con sé.[...]Sono lisci, duri, non cedono, si possono schiacciare fra loro senza mutarne il volume, agiscono come pietre ben pulite inserite nella mascella¹⁷.

Il cammino della preda che si vuole incorporare, digerire, procede attraverso la gola ed il corpo per il totale sfruttamento, fino ad eliminare lo scarto. Questo processo replica il dominio sugli uomini, attraverso lo sfruttamento e lo svilimento, fino a liberarsene quando non hanno più nulla da dare, come escrementi¹⁸. *Bocca, mano e denti* sono quindi strumenti di potere, ne mimano l'essenza e la terrificante architettura. Mangiare vuol dire afferrare e divorare, far scomparire e ingoiare. «Tutto ciò che viene mangiato è oggetto di potere[...]Gode del massimo piacere chi riesce a divorare in enorme misura: *il gran mangiatore*. Alcuni gruppi umani riconoscono il loro capo appunto in un gran mangiatore». Indubbiamente la trattazione canettiana del potere innervata nella dimensione della corporeità del singolo e dei suoi complicati processi metabolici disorienta, sorprende e disturba con una radicalità senza eguali nel contesto della storia della filosofia politica. Come ha scritto lucidamente Attilio Scuderi in un saggio recente,¹⁹ Canetti costruisce una geniale, e ancora poco discussa, fisio-antropologia dell'esperienza vivente in cui ogni carattere della comunità e dell'individuo viene costantemente riportato ad una componente somatico-evolutiva della continuità del vivente. Non è difficile constatare un fulmineo e drastico ribaltamento dell'antropologia classica che muove dalla ragione, dallo spirito mentre qui si comincia dalla vita, dai gesti più elementari dell'afferrare, del mangiare, dell'incorporare, del digerire. La massa e il potere strutturano in questo modo tutte le esperienze del singolo modellandone l'identità più profonda. al solo scopo di prolungarne l'esistenza ma anche la sua solitudine.

Un secondo antidoto alla solitudine dell'uomo è appunto il mangiare, la spartizione del cibo in riti, in cerimonie, a tavola. L'uomo sazio è un uomo di potere che concentra su di sé una massiccia dose di sovranità e di dominio sugli altri. Chi mangia acquista peso, si sente più pesante e più forte. «Il piacere della sazietà, di quando non se ne può più, è un limite estremo che si ama raggiungere»²⁰. Qui Canetti

¹⁷ Ivi, pp.248-249.

¹⁸ Cfr. Ivi, pp.249-250.

¹⁹ A. Scuderi, *L'arcipelago del vivente. Umanesimo e diversità in Elias Canetti*, Donzelli editore, Roma 2016, pp.74-75.

²⁰ E.Canetti, *Massa e potere*, cit., p.267. Cfr., inoltre, O.Agard, *L'antropologia politica di Elias Canetti* in «Iride. Filosofia e discussione pubblica», anno XXIII n.61 settembre-dicembre 2010, pp.543-555.

compie una ulteriore virata sull'intrinseca parentela tra l'Uno e i molti a partire dal nutrimento di matrice feuerbachiana:

Fra coloro che mangiano insieme è evidente un certo rispetto reciproco, manifesto innanzitutto nel fatto che essi *si dividono* il cibo. Il cibo che sta dinanzi a loro nel piatto comune appartiene a tutti.[...]L'aspetto cerimoniale del comportamento di coloro che mangiano insieme dev'essere però ulteriormente chiarito: il loro reciproco rispetto significa anche che essi non si mangeranno *l'un l'altro*.

Mangiare in gruppo, mangiare in comunità evita la guerra di tutti contro tutti. La tavola accoglie, media, mette in relazione il singolo e il gruppo, previene il conflitto. Aprire la bocca, afferrare il *boccone*, masticare, digerire impegnano il corpo in interni movimenti di deglutizione e di addomesticamento del proprio istinto di sopraffazione. Il tema del 'mangiare'²¹ è uno più drammatici in Canetti perché meglio esprime la forte similitudine tra comportamento umano ed animale e non poche sono le ambivalenze che lo contrassegna. Non possiamo vivere senza che qualcun altro essere muoia per la nostra sopravvivenza. Ogni vivente è distruttore di vite, mangiare è per eccellenza l'atto del sopravvivere, quindi è un atto di potere. L'Uno che sta sopra, i molti che stanno sotto: tra sopra e sotto si sprigiona il violento meccanismo del potere: ancora di più, quando quello che sta sopra è un vivo che sta ritto in piedi e sotto stanno quelli che sono morti.

Di fronte a questi mucchi di caduti, il sopravvissuto è il privilegiato, il favorito della sorte. È portentoso che egli conservi la sua vita, mentre tanti che un istante prima erano con lui l'hanno perduta. I morti giacciono inerti; egli si erge fra di essi, e pare quasi che la battaglia sia stata combattuta affinché egli sopravvivesse²².

Ciascuno di noi è come un sovrano di fronte a un numero immenso di cadaveri d'animali morti per essergli cibo. Questo d'altra parte è stato sempre un problema difficile da gestire per tutti quei popoli che hanno dovuto vivere nel rapporto diretto con l'uccisione di altre vite, cioè i popoli di cacciatori²³ che catturano e divorano animali. Canetti osserva freddamente, come un entomologo, fino alla crudezza i costitutivi legami di parentela tra uomini e animali che trovano la propria dimora naturale nel nutrimento e nel comando ossia nella regolazione dei rapporti di forza²⁴. Viene a crearsi così una stretta relazione fra garanzia di nutrimento e comando:

Tale relazione spicca particolarmente nitida nella tecnica di ammaestramento degli animali[...]La domesticazione del comando si vale di una promessa di nutrimento. Invece di minacciare la morte e di

²¹ E.Canetti, *Massa e potere*, cit., cfr. 263-269; 392-396) [257-263; 383-386]

²² Ivi, p.274.

²³ Ivi, Cfr. pp.116-118.

²⁴ Cfr. G. Marramao, *Contro il potere. Filosofia e scrittura*, Bompiani, Milano 2012, pp.68-69.

spingere in fuga, si promette ciò che ogni creatura desidera soprattutto, e si mantiene rigorosamente la promessa[...]la creatura cui viene impartito un comando di tal genere riceve essa stessa del cibo²⁵.

Tra uomini e animali vengono alla luce molteplici gradazioni, sfumature e forme di domesticazione, in grado di bilanciare l'equilibrio biologico tra le tutte le specie viventi. C'è tuttavia un segreto inenarrabile ed insondabile nelle pieghe più interne della corporeità. Canetti lo racconta in un inquietante capitolo di *Massa e potere*²⁶:

Ci si nasconde o ci si mimetizza nell'ambiente circostante, restando immobili per non farsi scoprire. la creatura in agguato scompare completamente, si avvolge del segreto come di una nuova pelle e resta a lungo nel suo riparo[...]L'aggressione stessa, pur manifestandosi in modo palese per accrescere la propria efficacia con il terrore, torna a svolgersi nell'oscurità quando principia l'azione di incorporare. La bocca è oscura, lo stomaco e l'intestino sono bui. Nessuno avverte né considera ciò che accade incessantemente nel proprio interno. La maggior parte di questo processo primario di incorporazione resta un segreto. si incomincia con il segreto attivo, deliberatamente creato per poter spiare, e si finisce con la sconosciuta e passiva oscurità segreta del corpo[...]Il segreto più profondo è quello che si compie all'interno del corpo.

Il nucleo più interno del potere si nasconde *nella sconosciuta e passiva oscurità segreta del corpo*. La solitudine umana è l'involucro del corpo indomabile serrato nella sua animalità e nelle sue funzioni metaboliche al cui centro scorrono nel buio più profondo pulsioni oscure e aggressive. Il segreto dell'essere umano è l'istinto di sopravvivere e pur di farlo contro potenziali nemici cova dentro di sé una violenta energia di sopraffazione. Ossia dare la morte all'altro per negare la propria morte perché «il corpo dell'uomo è nudo ed esposto a pericoli, soggetto nella sua fragilità a ogni aggressione»²⁷ e la sicurezza che maggiormente desidera è la *invulnerabilità*. Il corpo diventa terreno di conflitto tra l'istinto di sopravvivenza e l'istinto di morte che si scambiano le parti in un gioco macabro e crudele. La vita del singolo che «si cela nel dolore e nel lutto»²⁸ assume la tonalità emotiva della tristezza. Il potere della morte spegne le energie vitali e migliorative dell'esistenza. Vano è ogni tentativo di spiegazione, vano è ogni ricorso alla ragione e al buon senso. Gli uomini non vogliono conservarsi, non lottano per l'esistenza, ma vogliono uccidere per sopravvivere agli altri e hanno bisogno di essere "il solo che sopravvive". L'istante di sopravvivenza si rigenera in continuazione e rivela un orizzonte di stabilità e di sicurezza²⁹ perché chi sopravvive acquista la sensazione di invulnerabilità.

²⁵ E.Canetti, *Massa e potere*, cit., pp.370-371.

²⁶ Cfr. Ivi, pp.350-351.Si tratta di un paragrafo che ha per titolo *Il segreto* estrapolato dal capitolo su «Gli elementi del potere» pp.339-361.

²⁷ Ivi, p.275.

²⁸ E.Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p.325.

²⁹ E.Canetti, *Massa e potere*, cit., p.274.

La situazione concreta in cui si trova l'eroe dopo un pericolo è quella del sopravvissuto[...]Di vittoria in vittoria, dall'uccisione di un nemico all'altra, egli si sente sempre più sicuro: la sua invulnerabilità cresce, come una armatura sempre più salda³⁰.

Sopravvivere diventa così una sorta di piacere, una passione pericolosa e insaziabile. E il sopravvissuto una sorta di eroe che tiene lontano la morte da sé. La vita del singolo è totalmente in funzione delle sue esigenze di sopravvivenza. Colui che sopravvive è anche colui che acquisisce potere e perciò il potere ha bisogno della morte degli altri. *Potere e sopravvivenza* costituiscono la terribile endiadi della riflessione canettiana³¹. La struttura del potere realizza una volontà di sopravvivenza, di conservazione della vita esemplificata nella inquietante equivalenza del "potente come sopravvissuto". Nel drammatico epilogo di *Massa e potere*, Canetti scrive:

La struttura primordiale del potere, il suo cuore e il suo nucleo - la difesa del potere a spese di tutti gli altri - si è spinta all'assurdo e giace in frantumi. Il potere è più grande ma è anche più sfuggibile che mai: tutti sopravviveranno o nessuno³².

In altri termini, se la massa, ormai un unico corpo, tende a dilatarsi, a crescere a dismisura, allora si cerca un *alter ego* per contrasto che è il potente ossia colui che tende a sopravvivere. La sopravvivenza non è un soffermarsi in vita nell'attesa di morire un giorno: è qualcosa di estremamente, di terribilmente attivo, è lo scaricare su altri la propria morte, in questo modo allontanandola da sé. Si dà sopravvivenza in quanto ci siano dei morti e in relazione con loro. La sopravvivenza è il comportamento di chi vive ancora perché qualcun altro non vive più. Tra i due aspetti c'è un nesso, non necessariamente di diretta causalità, ma comunque molto forte: non ci sarebbe il sopravvivere se non ci fosse il morire (e il morire non ci sarebbe in quella forma se non ci fosse il sopravvivere). Il prezzo duro della sopravvivenza è la solitudine che nasce da mere esigenze animali. Ancora una volta è il ciclo ripetitivo ed evolutivo del *bios* a dettare legge e a forgiare l'identità umana.

Con la consapevolezza crescente che siamo su un cumulo di morti, uomini ed animali, che la nostra coscienza di chi siamo trae nutrimento dal numero di coloro cui siamo sopravvissuti, con questa consapevolezza che rapidamente guadagna terreno diviene ancor meno possibile giungere ad una soluzione di cui non ci si vergogni. È impossibile distogliersi dalla vita, di cui sentiamo continuamente i valori e le aspettative. Ma è anche impossibile non vivere della morte di altre creature, il cui valore e le cui aspettative non sono minori delle nostre³³.

Il singolo prospera e cresce a scapito di altri individui perché è impossibile non vivere della morte di altre creature. L'umano si nutre dell'annientamento dei suoi simili ossia del suo potere di dominio sugli altri. L'io e gli altri, il singolo e la

³⁰ Ivi, p.276.

³¹ Cfr. *Potere e sopravvivenza*, *Op.cit.*

³² Ivi, p.570.

³³ E.Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p.221.

moltitudine: la morsa canettiana non lascia spazio alla dialettica o ad una mediazione possibile perché uno dei due dovrà inesorabilmente soccombere a meno che non sia la massa densa e compatta a far sparire sia i singoli sia i molti perché solo nella massa scompaiono i confini e scompare la paura della morte. La massa inghiotte e divora perché vuole se stessa, vuole esistere e persistere nel suo essere. Riassumendo quanto detto in alcuni passaggi precedenti, il singolo individuo interagisce traumaticamente con due tipi di molteplicità: la muta e la massa. L'individuo in muta, sostiene Canetti, «finirà per trovarsi sempre al *margin*», dentro e fuori al gruppo, in cerchio attorno al fuoco con i compagni a fianco «ma non alle spalle; le spalle restano nude ed esposte alla selva»³⁴. Un legame fortissimo, intenso e personale unisce, dunque, il singolo individuo ad ogni membro della muta, ma ciò non gli impedisce di essere pienamente autonomo durante attività fondamentali come la caccia, libero di muoversi in uno spazio aperto, «solo pur essendo con gli altri», sempre alla periferia, con un piede dentro e uno fuori rispetto al gruppo. Nella massa, invece, l'individuo si sentirà sempre al centro, sovrastato, protetto e al contempo assorbito dal contatto con la folla, in una posizione paranoica contrassegnata «da tutte le identificazioni dell'individuo con il gruppo, del gruppo con il capo, Seguendo questa distinzione la massa sarebbe quindi contrassegnata dalla tendenza alla paranoia, mentre la muta sarebbe aperta alla metamorfosi. Ma le cose non sempre stanno così.

Infatti, c'è un punto in Canetti che vale la pena di sottolineare a fronte di questa visione ambigua della relazione tra l'Uno e i molti poiché si deve diffidare di ogni ingenuo dualismo ed imparare ad individuare i caratteri paranoici della massa nella muta e le potenzialità di metamorfosi della muta nella massa.

L'uomo deve imparare a *essere* consapevolmente molti uomini e a tenerli tutti insieme. Quest'ultimo e molto più difficile compito gli darà quel carattere che egli mette in pericolo con la propria molteplicità. Anziché gli altri, dovrà governare le sue proprie personalità; queste avranno nome, egli le conoscerà, potrà comandarle. La sua avidità di dominio non vorrà più agire sugli estranei; sembrerà addirittura spregevole aver bisogno degli estranei, dal momento che ciascuno di noi potrà essere tanti quanti gli riesce di soggiogare³⁵.

Il procedere parallelo nella stessa persona dell'Uno e dei molti non è segno di pluralità, di più voci correlate dialetticamente tra loro ma l'indice di un'ibridazione mostruosa che riduce l'identità del singolo ad una arena dove gli uni e i molti combattono fino all'esaurimento senza alcuna possibilità di fuga o di cambiamento. Non c'è conciliazione possibile tra antinomie. Il vincitore sta ritto in piedi e umilia i vinti che giacciono ai suoi piedi. L'elemento paranoico e schizofrenico assorbe e domina la struttura identitaria in un perverso intreccio di impulso verso la

³⁴ E.Canetti, *Massa e potere*, cit., p.112.

³⁵ Ivi, p.107.

invulnerabilità e la brama ingorda di sopravvivenza. Canetti opera un radicale rovesciamento dell'identità umana insinuandosi nelle sue pieghe, nelle sue cavità più insidiose, nei suoi abissi vivisezionando la sostanza prima che la incarna ossia la corporeità e il cibo che la nutre.

Sull'idea potente di metamorfosi Canetti innesta una virata radicale e dirompente per ridefinire una strategia di resistenza e di attacco al potere e ai suoi caratteri distruttivi ed alienanti della *sopravvivenza*, e della *paranoia*³⁶. L'origine della metamorfosi risale alla preistoria umana in cui gli esseri avevano una duplice natura umana e animale «quando l'uomo in successive metamorfosi si identificò con tutti gli animali che conosceva. Mediante questo esercizio di metamorfosi che è un terzo antidoto alla solitudine, egli divenne davvero uomo. Nelle sue prime metamorfosi in altri animali, l'uomo si diede a molteplici e svariate specie di rappresentazione e di danza.[...]L'uomo sperimentò ciò che significava essere in molti e divenne sempre più cosciente dell'isolamento implicito nel vivere in piccoli gruppi»³⁷. Un terzo antidoto alla solitudine poggia sull'idea di metamorfosi: si tratta di un rimedio raffinato ed efficace per la capacità dell'evento metamorfico di tenere insieme in un regime di libero gioco di maschere e di travestimenti tra l'Uno e i molti. L'uomo sperimentando agli albori della sua evoluzione la capacità e il piacere di identificarsi con altri animali scopre in sé forme molteplici che lo arricchiscono e lo spingono a rappresentare attraverso riti e cerimonie il proprio legame con il mondo animale.

Non ci può immaginare come sarà pericoloso il mondo senza animali³⁸.

A partire da questa consapevolezza, il mondo senza animali sarà esposto al delirio di onnipotenza della specie umana e alla furia competitiva dell'*homo homini lupus*. La salvaguardia della specie animale serve anche a garantire *le nostre metamorfosi* che si logorano quando si spegne la loro fonte³⁹.

L'uomo attraverso la metamorfosi che si compie all'interno del suo corpo è uno e molteplice in grado di assumere forme mutevoli e cangianti in momenti diversi e di ritornare sempre ad essere lo stesso⁴⁰. Ancora una volta è l'alterità animale a fornire supposto e sostegno al processo della metamorfosi perché «si potrebbe scomporre ogni uomo nei suoi animali, per trovare poi con loro un accordo totale e pacifico»⁴¹. C'è tra l'Uno e il molteplice una pacifica e inedita coabitazione dal senso duplice

³⁶ Cfr. F.Rella, *Metamorfosi. Immagini di pensiero*. Feltrinelli, Milano 1984. Da segnalare nel volume anche un paio di considerazioni molto incisive all'*Opus* canettiano.

³⁷ E. Canetti, *Massa e potere*, cit., p.130.

³⁸ Ivi, p.43.

³⁹ Cfr. E.Canetti, *La tortura delle mosche*, tr. it. di R.Colorni, Adelphi, Milano 1993, p.93.

⁴⁰ Cfr. Y.Ishaghpour, *Metamorfosi e identità*, *Op.cit.*, pp.115-116.

⁴¹ E.Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit. p.46.

(umano e animale) che concorre ad una radicale revisione dell'umanesimo sfrenato dominante nella cultura occidentale. La metamorfosi canettiana è assumere una pluralità di forme, è divenire più corpi, è collaudare una varietà infinita e indefinibile delle possibilità umane, è il profilarsi di un'identità proteiforme, plurale ed antagonista in grado di sgretolare la macchina paranoica del potere. Il paranoico, infatti, non può tollerare che altri siano capaci di metamorfosi che sfuggano al suo controllo, perché ciò significherebbe ammettere l'esistenza di una realtà autonoma dalla sua volontà manipolatrice. Il potente paranoico deve quindi monopolizzare la capacità di metamorfosi ed essere l'unico in grado di imporla ma allo stesso tempo «conduce una battaglia ininterrotta contro la metamorfosi spontanea e incontrollata» e il mezzo di cui si serve in questa lotta è *l'antimutamento*, l'esatto opposto della metamorfosi⁴². Si tratta di una lotta impari, pari a quella di «Menelao che si oppone ai mutamenti di Proteo, non lasciandosi spaventare da nessuno dei sembianti con cui il vecchio del mare vorrebbe sfuggirgli, e tenendolo stretto finché egli non torna ad essere Proteo»⁴³.

La teoria della metamorfosi promette di divenire un rimedio universale, prima ancora di essere stata pensata fino in fondo. È un qualcosa di simile alla teoria della metempsicosi o al darwinismo ma senza risvolti propriamente religiosi o rigorosamente scientifici[...]⁴⁴.

L'uomo si rispecchia nel suo essere un animale trasformatore, ovvero, un soggetto vivente capace di utilizzare la metamorfosi per andare oltre la propria identità e sperimentare per mezzo della rappresentazione mutevoli forme di vita, esperienze cariche di significati simbolici. Figure di animali, miti vitalistici di animalità primordiale esorcizzano e neutralizzano l'energia distruttiva e paranoica del potente che «conduce una battaglia ininterrotta contro la metamorfosi spontanea e incontrollata. Lo smascheramento, il mezzo cioè di cui egli si serve nella sua battaglia, è esattamente contrapposto al processo della metamorfosi e può essere definito *antimutamento*[...]L'accumulo di antimutamenti determina una riduzione del mondo. Per chi vi ricorre, la ricchezza delle forme fenomeniche non vale nulla ed ogni molteplicità è sospetta»⁴⁵. Questo furioso antagonismo tra paranoia e metamorfosi, fra antimutamento e mutamento, è il luogo centrale dell'opera di

⁴² E.Canetti, *Massa e potere*, cit., p.458. Per una disamina lucida e analitica dell'idea di metamorfosi in Canetti, Cfr. U.Fadini, *Metamorfosi di Canetti* in «Iride. Filosofia e discussione pubblica», cit.,pp.557-574.

⁴³ E.Canetti, *Massa e potere*, cit., p.458.

⁴⁴ E.Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p.53. Cfr. Id, *Massa e potere*, cit., pp.407-420 e pp. 447-45. La metamorfosi osserva l'Autore non può essere confusa con l'imitazione. L'imitazione è, infatti, un processo esterno attraverso il quale un soggetto copia i movimenti di un altro. Si tratta quindi di un processo bidimensionale meramente meccanico che nel soggetto non produce nessun mutamento interno. Il pappagallo che imita la voce umana, ne riproduce il suono all'esterno ma non è capace di capirne il significato e dunque non viene internamente modificato dalla sua azione. Il soggetto che si apre alla metamorfosi, invece, compiendo questo processo di trasformazione interna riesce a percepire esperienze esterne a sé arricchendo il proprio spazio interiore con elementi prima assenti. Ed è proprio questa possibilità di allargamento delle capacità percettive e dello spazio interiore che dà all'uomo la possibilità di aprirsi al mondo e trasformarlo trasformandosi.

⁴⁵ E.Canetti, *Massa e potere*, cit., p.458.

Canetti, ove si custodisce il groviglio più misterioso della condizione umana pressata in una prigione intemporale e perpetua da cui non si può evadere. Ogni metamorfosi può solo rischiarare periodicamente il buio della prigione e allentarne la stretta. Si rimane dentro la prigione dell'Uno che divora il molteplice ossia il potenziale esplosivo della metamorfosi. Quando le metamorfosi si sono rivelate vane, ovunque dilaga un'aurea di malinconia e di depressione⁴⁶.

Unità e molteplicità rimangono irretite nel meccanismo paranoico del soggetto che bada malinconico alla sua sopravvivenza e al suo potere. Ma sopravvivere non è vivere. Da questa consapevolezza, Canetti erede e continuatore della grande tradizione culturale della Mitteleuropa, di quella grande Vienna cara ai suoi scrittori più amati, Karl Kraus e Robert Musil, compie un ulteriore passaggio che assegna alla letteratura cioè alla parola creativa il compito di appropriarsi della vita e delle capacità metamorfiche dell'io. La parola creativa, è unica e molteplice, depositaria di infiniti significati, è essa stessa metamorfica. "Tenere in vita gli uomini con le parole, - non è già quasi come crearli con le parole?"⁴⁷ L'idea che sia nella parola la vera vita del singolo è un altro grande tema della riflessione di Canetti che non possiamo in questa sede sviluppare. Per il nostro tema è utile richiamare brevemente una conferenza *La missione dello scrittore* che l'Autore tiene a Monaco di Baviera nel 1976⁴⁸ interamente centrata sul ruolo pubblico dello scrittore e sulla responsabilità etica e civile della letteratura. Nucleo fondante del discorso è ancora la metamorfosi, il tema che più appassiona Canetti al punto che egli passerebbe tutta la vita a raccogliere, a catalogare e a mettere in atto la varietà infinita di metamorfosi.

Il primo e più importante requisito direi che sia questo: lo scrittore è il custode delle metamorfosi, e lo è in due sensi. Innanzitutto egli farà propria l'eredità letteraria dell'umanità, nella quale le metamorfosi abbondano. Solo oggi ci rendiamo conto di questa ricchezza, dal momento che sono state decifrate le scritture di quasi tutte le antiche civiltà.[...]Li ho già definiti i custodi delle metamorfosi, ma essi lo sono anche in un altro senso. In un mondo impostato sull'efficienza e sulla specializzazione, che altro non vede se non le vette a cui mirano tutti in una sorta di angusta tensione per la linearità, che indirizza ogni energia alla fredda solitudine di queste vette e invece disdegna e cancella le cose più vicine, il molteplice, l'autentico, tutto ciò che non serve ad arrivare in cima, in un mondo che sempre di più vieta la metamorfosi in quanto essa si pone in contrasto con il fine universale della produzione, che non esita a moltiplicare dissennatamente gli strumenti della propria autodistruzione e cerca nel contempo di soffocare quel poco che ancora l'uomo possiede delle qualità ereditate dagli antichi e che potrebbe servirgli a contrastare questa tendenza, in un mondo cosiffatto, che siamo inclini a definire il più cieco di tutti i mondi possibili, appare di un'importanza addirittura cruciale che alcune persone continuino malgrado tutto a esercitare questa capacità di metamorfosi.[...]Questo, secondo me, è il vero compito degli scrittori. Grazie a una capacità che una volta era di tutti e che ora è condannata all'atrofia, capacità che essi ad ogni costo hanno il dovere di conservare, gli scrittori dovrebbero tenere aperte le vie di accesso *tra* gli uomini. [...]⁴⁹.

⁴⁶ Ivi, p.420.

⁴⁷ E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p.100.

⁴⁸ Id., *La missione dello scrittore* in *Opere*, cit., pp.359-378.

⁴⁹ Ivi, pp.367-369. Cfr. Deleuze G. , Guattari F. (2002), *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1972) e *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma (ed. orig. 1980). La metamorfosi/ divenire per Deleuze e Guattari non è un ordine e neppure un disordine, ma è un concatenamento, una combinazione di flussi,

In altri termini, lo scrittore non deve essere solo il custode delle metamorfosi ma deve anche creare le condizioni attraverso la rappresentazione narrativa o drammaturgica di produrre metamorfosi nel lettore sollecitandolo ad entrare immaginativamente nel mondo del testo, avviando un confronto empatico coi personaggi, lasciandosi abitare da essi e dalla loro alterità⁵⁰. Lo scrittore apprende ed esercita la metamorfosi nel mito e nelle opere letterarie e per questo non può lasciare l'umanità in balia della morte rivendicando di per sé il diritto del molteplice. Certo, per un pensatore della paura che ha diagnosticato il più radicale *disagio della civiltà* sul versante antropologico è difficile trarre dalla sua opera una *pars costruens*, una via di liberazione. Il solo affidarsi alla funzione catartica della letteratura sembra una soluzione consolatoria e illusoriamente edificante, poco canettiana. In queste poche note conclusive si può azzardare l'ipotesi che forse solo la parola creativa che è metamorfica e incorporea per eccellenza sia una forma diversa, alternativa di *sopravvivenza*, e la scrittura una forma diversa, alternativa di *potere* che permetta all'essere umano quell'audacia di guardare in faccia la Gorgone e di sfidarla con astuzia e con travestimenti, mimando «il *Trickster* (briccone) che abbindola tutti gli altri con le sue metamorfosi[...] figura prediletta degli indiani del Nord America. Il suo potere si fonda sulle innumerevoli forme che egli può assumere»⁵¹. In questo modo, c'è la possibilità di potersi sottrarre agli implacabili meccanismi di appropriazione, digestione, accrescimento e morte. «[...]La riduzione all'ignoto di tutto ciò che esiste diviene la sua unica salvezza. Per difendere dal proprio io l'ignoto, egli scopre un sistema: *non pensare nulla*. Gli riesce di attuarlo: il mondo intorno a lui rifiorisce»⁵². *Essere soli* significa non pensare nulla, assaporare la propria vulnerabilità, rafforzarsi nella propria debolezza ma soprattutto riguadagnare se stessi, *quando si è così perduti*⁵³. E scrivere non è forse sopra-vivere?

energie, velocità, un generatore di potenza permanente che produce soglie di trasformazione, punti di transizione, singolarità.

⁵¹ Ivi, p.462.

⁵² Id., *La provincia dell'uomo*, cit.,145.

⁵³ Ivi, p.112.